

INDIVORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOTRETTA N. 168 - NOVEMBRE '25

Una Politica occidentale sempre più rivolta alle classi più abbienti, crea enormi divari con le deboli

BEATI I RICCHI

di Marco Gallerani

Il titolo che ho scelto per l'editoriale del numero novembrino di *Temporalis*, potrebbe sembrare una provocazione: e lo è, proprio nel significato della parola stessa, ossia, un comportamento o affermazione che mira a stimolare la discussione o la riflessione. In una società ormai caduta tra le braccia di Morfeo e sempre più intenzionata a rimanere, si ha la necessità di forti scossoni per potersi svegliare e prendere coscienza della realtà che ci circonda. Le provocazioni, quindi, sono uno dei mezzi che possono mostrarsi efficaci per farlo.

L'onestà intellettuale, che cerco di avere sempre, mi impone di ammettere che il titolo non è una mia invenzione ma del titolista de *Il Manifesto*, lo storico quotidiano che fa del titolo principale un segno distintivo di efficacia, al di là di come la si possa pensare. Chi come me ascolta ogni giorno "Prima pagina" su Radio 3 alle 7.15 del mattino, può esserne testimone.

Premesso tutto questo, entriamo nel merito della questione. L'affermazione provocatoriamente contraria alla beatitudine evangelica, non vuole tanto sostenere una ovvietà di questo mondo, ma piuttosto una vergognosa inclinazione cronica dei Governanti e quindi della Politica ad agevolare, se non sempre, in grandissima parte, le classi più abbienti e lasciare le briciole a quelle più bisognose e povere. Una perenne riproposizione di ciò che avviene nella parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro. E sappiamo come poi va a finire.

Che questo sia sempre avvenuto nella Storia e avvenga nei regimi dittatoriali e nei Paesi governati dall'autoritarismo, è cinicamente persino comprensibile. Che succeda, invece, nelle democrazie, dove, per definizione, il potere appartiene al popolo, se permettete, lo è molto meno. E aggiungo, lo è ancor meno davanti ad una realtà sociale dove l'informazione arriva praticamente a tutti in tempo reale.

segue a pag. 2

Messaggio 48ª Giornata Nazionale per la Vita 1° febbraio 2026

PRIMA I BAMBINI!



Le vite dei bambini sono molto spesso asservite agli interessi dei grandi". È la denuncia contenuta nel Messaggio per la 48ª Giornata nazionale per la Vita, del 1° febbraio 2026 sul tema "Prima i bambini!". I vescovi italiani richiamano l'attenzione sulle molteplici forme di violenza e sfruttamento che colpiscono i piccoli.

"Pensiamo ai tanti, troppi, bambini "vittime collaterali" delle guerre degli adulti: uccisi, mutilati, resi orfani, privati della casa e della scuola, ridotti alla fame, come effetto di bombardamenti indiscriminati.

Pensiamo ai bambini-soldato, rapiti e utilizzati come "carne da cannone" nei tanti conflitti che si combattono in varie parti del globo, soprattutto in quelli "a bassa intensità", di cui quasi nessuno parla.

Pensiamo ai bambini "fabbricati" in laboratorio per soddisfare i desideri degli adulti: a loro viene negato di poter mai conoscere uno dei genitori biologici o la madre che li ha portati in grembo.

Pensiamo ai bambini cui viene sottratto il fondamentale diritto di nascere, probabilmente perché non risultano perfetti in seguito a qualche esame prenatale.

Pensiamo ai bambini implicati nei casi di separazione e divorzio dei propri genitori, a volte usati come strumenti di rivalsa sull'ex-coniuge.

Pensiamo ai bambini fatti oggetto di attenzioni sessuali o alle bambine date precocemente in sposa, spesso a uomini assai più grandi di loro.

Pensiamo ai bambini-lavoratori, privati dell'infanzia perché inquadrati come manodopera a basso costo dai "caporali" di turno, in contesti di degrado sociale e abbandono scolastico.

Pensiamo ai bambini rapiti o dati indiscriminatamente in adozione nelle tristi operazioni di pulizia etnica.

Pensiamo ai bambini coinvolti nelle violenze domestiche, che li privano di uno o entrambi i genitori e li segnano profondamente.

Pensiamo ai bambini che i trafficanti di vite strappano per vile interesse alle proprie famiglie, fino a espantare i loro organi a vantaggio di chi può permettersi di pagarli.

Pensiamo ai bambini costretti – non di rado da soli – a migrazioni faticose e pericolose, con esiti a volte mortali, per sfuggire ai conflitti, agli impoverimenti e alle carestie spesso provocate dagli adulti.

Pensiamo ai bambini indottrinati da un'educazione ideologica, funzionale non alla loro crescita, ma alla diffusione di idee che interessano questo o quell'altro gruppo di potere.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

In molte realtà occidentali si è passati, dal dopoguerra ad oggi, da uno Stato il più possibile sociale ad uno sempre più elitario. Svariati governi sembrano sotto una sorta di "effetto Maria Antonietta", quella che avrebbe risposto, alla notizia che il popolo era affamato e non aveva più pane, di dar loro da mangiare delle brioches, simbolo di un mondo dove il governante è portato a perdere ogni contatto con la realtà del proprio Paese. La cosa incredibile è che lo fanno ricevendo la maggioranza delle preferenze dei sempre meno votanti.

L'apoteosi di questa distanza tra chi governa e la realtà quotidiana, penso si sia raggiunta quando i Paesi che aderiscono alla Nato, hanno accettato la folle imposizione statunitense di aumentare al 5% del PIL le spese militari, mettendo così in crisi tutta una serie di servizi essenziali: la Sanità pubblica su tutte.

In questi giorni, l'ISTAT ha certificato che nel 2024 il 9,9% delle persone ha dichiarato di aver rinunciato a curarsi per problemi legati alle liste di attesa, alle difficoltà economiche o alla scomodità delle strutture sanitarie: si tratta di 5,8 milioni di individui, a fronte di 4,5 milioni nell'anno precedente. E quel che verrà, vien da dire.

Dovrebbe essere sufficiente questo dato, certificato dal maggiore ente italiano di statistica e ricerca, per capire che occorre riportare la Politica a servizio del bene comune e smetterla di arricchire lobby che detengono risorse finanziarie a volte maggiori di quelle di interi Stati. E il bene comune non può partire che dal mettere le classi meno abbienti al centro delle risorse, cosa che continua a non esser fatta. Anzi, si respira un'aria di fastidio nei loro confronti, da parte di chi dovrebbe invece aiutarli con politiche giuste, eque, solidaristiche, parsimoniose e democratiche. La povertà e l'indigenza sono considerate, sempre più, come la giusta conseguenza dei perdenti, dei deboli. La Politica non vuole comprendere cos'è la povertà oggi, forse perché questa è una naturale conseguenza di un sistema capitalistico/finanziario che schiaccia e divora chiunque non abbia la forza necessaria per contrastarlo. Al giorno d'oggi, molti poveri hanno un lavoro o una pensione. Migliaia di persone e famiglie vivono sulla soglia della povertà e al primo imprevisto vi sprofondano dentro, non per chissà quale disgrazia, ma perché il costo della vita continua a crescere mentre le entrate no. E perché la ricchezza finisce nelle mani di chi è già ricco, invece di essere distribuita in maniera equa e giusta. Occorre, quindi, un radicale cambiamento di visione, da parte della Politica che ci governa, perché si aiutino i bisognosi e non chi ha già tante risorse da non sapere dove metterle, in quanto finanziatori delle campagne elettorali. E' questione di decenza.

Segue dalla prima pagina

Pensiamo ai bambini maltrattati o abbandonati a loro stessi da genitori o educatori cui poco interessa il loro vero bene.

In questi e altri casi l'interesse che prevale è quello dell'adulto, cioè del più forte, del più ricco, del più istruito, che può decidere anche della vita altrui e che è anche capace di mascherare il proprio egoismo dietro parole "politicamente corrette" e falsamente altruiste" (...)

"Ogni persona che mette al mondo dei bambini o si occupa dei piccoli – genitori, nonni, insegnanti, catechisti, persone consacrate, famiglie affidatarie – dovrebbe sentire la simpatia e la stima degli altri adulti, perché il servizio al sorgere della vita è garanzia di bene e di futuro per tutti".

I vescovi invitano a una "vera conversione, nel duplice senso di 'ritorno' e di 'cambiamento': riscoprire la cultura della generatività e abbandonare "le cattive inclinazioni di una società narcisista e indifferente", in cui "gli adulti sono troppo occupati da loro stessi per fare davvero spazio ai bambini".

Per la Cei, "dove una società smarrisce il senso della generatività, servendosi dei figli invece di servirli, si imbarbariscono esponenzialmente anche le relazioni tra gli adulti – persone e comunità – dando spazio alla ricerca egoistica e violenta dei propri interessi".

Il Messaggio invita a un "serio esame di coscienza, basato sul punto di vista dei piccoli nelle questioni che li riguardano", e a chiedere loro "come vorrebbero che andassero le cose".

CARITAS PENZALE

Il 18 ottobre scorso, presso il Santuario delle Budrie, si è svolto il Convegno annuale della Caritas Diocesana al quale hanno partecipato anche alcune nostre operatrici. L'incontro ha avuto lo scopo di fare il punto della situazione della povertà oggi in Italia e di verificare se i nostri singoli interventi, come Caritas, riescono a soddisfare i bisogni del prossimo in difficoltà.

Il punto centrale di discussione si è articolato in due domande:

- 1) come è cambiata la povertà?
- 2) Come migliorare la situazione?

Sono gli stessi interrogativi che ci poniamo noi Caritas di Penzale e ai quali cerchiamo di dare risposta.

Anche nella nostra realtà centese ci rendiamo conto che la povertà è cambiata. Persone che hanno un lavoro o una pensione si trovano in difficoltà. Gli aumenti degli affitti e di tutti i prodotti, in particolare quelli di prima necessità, oltre ai medicinali, che ormai sono tutti a pagamento, fanno sì che molte persone, e non solo straniere ma anche italiane, che prima avevano un sufficiente tenore di vita non riescono ad arrivare a fine mese e si rivolgono, per essere aiutate, o ai servizi sociali pubblici o ai centri religiosi come le parrocchie, in particolare alle Caritas e alla S. Vincenzo de Paoli.

La nostra Caritas è in collegamento con i Servizi Sociali, con il Serd e Igiene Mentale per collaborare nell'aiuto alle persone che hanno problemi economici, morali, spirituali e di salute. La nostra comunità ha già inserito persone fragili, che accogliamo come nostre collaboratrici.

Nei limiti delle nostre possibilità cerchiamo di indirizzare alla ricerca di una sistemazione abitativa e di un'occupazione. Quando lo riteniamo necessario forniamo aiuti per il pagamento di utenze, alcune volte con prestiti. Questo ci è possibile con i nostri Mercatini dell'usato, senza questi non avremmo la possibilità di aiutare tante persone.

Il Centro di ascolto si occupa di prendere visione dei problemi e di aiutare a risolverli cercando sempre di vedere nel nostro prossimo il volto di Gesù. In molte occasioni non riusciamo a dare risposte concrete ai problemi, ma forse non è neppure compito nostro darle. Piuttosto, con il nostro modesto contributo, dobbiamo cercare di fare sentire la nostra empatia, vicinanza e condivisione dei loro problemi e aiutarli ad affrontarli e a trovare delle soluzioni di vita.

Questi compiti non sono però solo della Caritas, ma di tutta la Comunità dei credenti, perché nessuno può delegare ad altri la testimonianza personale della Carità.

Cammino sinodale Cei: votate le 75 proposte del Documento finale

PER RINNOVARE LA CHIESA ITALIANA



Con 781 "placet" su 809 votanti, la Terza Assemblea sinodale ha approvato il Documento di sintesi del Cammino sinodale delle Chiese in Italia, intitolato "Lievito di pace e di speranza". Il voto ha riguardato l'intero testo e le tre sezioni in cui è articolato: 124 proposizioni complessive, frutto del confronto emerso nella seconda Assemblea e rielaborato con il contributo della Presidenza Cei, del Comitato sinodale, del Consiglio Permanente, degli Uffici e delle Regioni ecclesiastiche.

La struttura segue tre grandi direttrici – mentalità e prassi, formazione, corresponsabilità – e intreccia riflessione e proposta, metodo e contenuto. La prima parte, dedicata al "rinnovamento sinodale e missionario delle prassi ecclesiali", affronta tra l'altro alcuni snodi importanti della vita ecclesiale e sociale di grande attualità: pace e nonviolenza, giustizia sociale, cura della casa comune, amicizia sociale e politica. Le proposte sono concrete e operative: tavoli permanenti sul disarmo e sull'educazione alla pace, progetti di giustizia riparativa, sostegno alla finanza etica, contrasto a corruzione e mafie. Grande rilievo assumono anche l'ecumenismo e il dialogo interreligioso, con assemblee congiunte, percorsi formativi condivisi e spazi di confronto stabile tra Chiese e comunità di fede. Centrale è il tema delle relazioni: la comunità cristiana è chiamata a diventare sempre più inclusiva e accogliente, accompagnando situazioni di fragilità e promuovendo percorsi di ascolto e prevenzione degli abusi.

La seconda parte del documento mette al centro la formazione sinodale e missionaria dei battezzati: maturità della fede, centralità della Parola di Dio, liturgia curata e omelie ben preparate, percorsi di iniziazione cristiana rinnovati, formazione dei formatori e cultura della tutela. L'obiettivo è costruire una formazione che non sia solo trasmissione di contenuti, ma esperienza comunitaria e processo di discernimento condiviso, capace di generare responsabilità e missione.

La terza parte guarda invece all'organizzazione della vita ecclesiale e alla corresponsabilità nella guida delle comunità. Il testo propone di ripensare il volto delle parrocchie come realtà missionarie e accoglienti, di valorizzare gli organismi di partecipazione e di promuovere stili di guida più collegiali e meno clericali. Si chiede una presenza più significativa delle donne nei processi decisionali e nei ministeri, un riconoscimento maggiore dei laici nella responsabilità pastorale e un uso trasparente e solidale dei beni ecclesiastici. Non mancano riflessioni sulle strutture diocesane e sul loro necessario rinnovamento, affinché diventino strumenti agili al servizio della missione e non meri apparati burocratici. L'attenzione alla gestione economica, in particolare, è letta come questione pastorale e non amministrativa: la trasparenza e la condivisione dei beni sono parte integrante della credibilità ecclesiale.

La sinodalità, in questi anni, ha preso corpo nelle diocesi, nei gruppi parrocchiali, nei consigli pastorali. Non è più solo un concetto da spiegare, ma un'esperienza concreta di ascolto, confronto, discernimento. Ha generato un movimento profondo, che ha risvegliato energie sopite, rimesso al centro relazioni, creato nuove connessioni. Ora si apre un passaggio decisivo: il tempo della responsabilità.



Con la terza Assemblea del Cammino sinodale, si entra nella fase attuativa. Non bastano più le intenzioni: servono scelte, percorsi, decisioni condivise.

Le attese sono molte. I laici chiedono spazi reali di corresponsabilità. Le donne, un riconoscimento più pieno del loro servizio. I giovani, una Chiesa capace di futuro. Le parrocchie, relazioni meno autoreferenziali e

più missionarie. La sinodalità non può restare una semplice cornice, dev'essere vera sostanza ecclesiale: nella formazione, nella gestione dei beni, nei linguaggi liturgici e nei processi decisionali. Tutto questo richiede visione e continuità, ma anche coraggio, pazienza e impegno.

La vera infrastruttura sarà la formazione. Non si tratta solo di proporre corsi, ma di accompagnare le comunità a una maturazione condivisa. Laici, presbiteri, religiose e religiosi hanno bisogno di strumenti per leggere i tempi, abitare i cambiamenti, esercitare il discernimento. La formazione non è un'aggiunta, è la condizione per rendere possibile una Chiesa più partecipata, umile e generativa. È anche la via per far emergere nuove ministerialità e restituire alla Parola di Dio un ruolo centrale nella vita quotidiana delle comunità.

Ma il voto di sabato 25 ottobre non è un punto d'arrivo. È la consegna di una mappa per il viaggio che comincia. Il Consiglio episcopale permanente ha indicato i prossimi passi: un gruppo di vescovi elaborerà le priorità da presentare all'Assemblea generale della Cei, da cui scaturiranno orientamenti pastorali da qui al 2026. Non sarà sufficiente dire "sì" o "no": occorrerà indicare chi fa cosa, con quali strumenti, in quali tempi. L'attuazione sarà il banco di prova: è lì che si vedrà se davvero lo stile sinodale è stato assunto in profondità.

Anche il metodo è parte della novità. Il sistema del placet/non placet su ciascuna proposta, con pubblicazione integrale dei risultati, rappresenta un atto inedito di trasparenza. Non si mascherano le differenze per ottenere consensi facili. Si accetta il confronto come spazio ecclesiale.

È una grammatica nuova, dove le convergenze e le tensioni non si escludono, ma si riconoscono come terreno di crescita comune. È il segno di una Chiesa che non ha paura di mostrare anche le sue fatiche, sapendo che l'unità non si costruisce nascondendo le diversità, ma attraversandole insieme.

Non capita spesso che una Conferenza episcopale convochi tutto il popolo di Dio, lo ascolti, accetti modifiche e voti pubblicamente su proposte concrete. È un fatto storico, che interpella la credibilità stessa della Chiesa. La sinodalità non è un evento da celebrare, ma uno stile da consolidare. Il tempo dell'attuazione è già iniziato. E passa per il coraggio di restare in cammino.

Rapporto sulla disuguaglianza commissionato dalla presidenza sudafricana del G20

UN MONDO SEMPRE PIÙ DISEGUALE



Secondo il rapporto voluto dalla presidenza del G20, tra il 2000 e il 2024 l'1% più ricco del mondo si è impadronito del 41% della nuova ricchezza.

Nel continente africano, dove entro il 2050 sarà nato un terzo dei giovani di tutto il mondo, quattro bambini su cinque non sanno leggere e scrivere, mentre in villaggi e città le scuole riducono orari e programmi perché molti governi locali sono a corto di fondi per pagare gli insegnanti e la corrente elettrica. A migliaia di chilometri di distanza, i rendimenti dei fondi azionari toccano nuovi record nei principali listini di Borsa, alimentati dalla corsa all'intelligenza artificiale. Due facce della stessa economia globale, due facce di mondi sempre più lontani fotografate dal nuovo rapporto sulla disuguaglianza commissionato dalla presidenza sudafricana del G20: una mappa del pianeta dove la ricchezza si concentra come mai prima, mentre l'ascensore sociale si ferma a metà corsa. Il documento, elaborato dal Comitato di esperti indipendenti guidato dal Nobel Joseph Stiglitz, non parla più di "squilibrio" ma di "emergenza globale della disuguaglianza". E non è un'iperbole: tra il 2000 e il 2024, l'1% più ricco del mondo si è impadronito del 41% della nuova ricchezza creata, mentre la metà più povera della popolazione si è spartita solamente l'1%.

Dietro queste percentuali si nasconde un fossato che divide peraltro non solo Nord e Sud del pianeta, ma anche le stesse società "ricche", scavando linee di frattura tra generazioni, territori e classi di uno stesso Paese. Una crisi che non è solo morale ma strutturale, capace di destabilizzare economie, alimentare sfiducia nelle istituzioni e minare la tenuta democratica. Il quadro tratteggiato dagli esperti è severo: l'83% dei Paesi del mondo, che rappresentano il 90% della popolazione globale, presenta livelli di disuguaglianza così alti da rientrare nella categoria "critica" di Banca mondiale. In queste società, avverte il rapporto, le probabilità di declino democratico sono sette volte superiori rispetto a quelle più eque. La concentrazione della ricchezza, ormai vertiginosa, si accompagna a un progressivo indebolimento del patto sociale.

Ma oggi la disuguaglianza non si misura solo in termini di reddito o patrimonio. È diventata una crisi multipla, che investe i bilanci delle famiglie e quelli degli Stati. Molte economie fragili del Sud globale rischiano la bancarotta, dopo essere state spinte a indebitarsi e poi travolte da una serie di shock: la pandemia, il crollo dei ricavi in valuta estera, l'impennata dei prezzi di cibo e carburanti nel 2022, l'aumento dei tassi di interesse. Ne sono seguiti deflussi di capitali, svalutazioni, aumento dei costi di finanziamento e tagli drammatici alla spesa pubblica. Le riduzioni dell'aiuto pubblico allo sviluppo da parte dei paesi del Nord e i tagli alla cooperazione internazionale aggravano il quadro.

È dentro questo scenario di fragilità diffusa che Stiglitz invita a riconoscere un nuovo tipo di emergenza globale. "Abbiamo imparato a parlare di crisi climatica, ma non abbiamo ancora avuto il



coraggio di parlare di crisi della disuguaglianza", afferma. Da qui nasce una proposta (definita "eccellente" da Oxfam): la creazione di un Panel Internazionale sulla Disuguaglianza, modellato sull'Ipcc che si occupa del cambiamento climatico, con il compito di monitorare le tendenze, individuare le cause e valutare le politiche nazionali e globali. Un organismo tecnico, indipendente, che possa fornire ai governi stru-

menti di analisi condivisi e dati aggiornati per coordinare l'azione internazionale contro le disuguaglianze.

Il rapporto avverte che la concentrazione della ricchezza rischia di aggravarsi ulteriormente nei prossimi anni: 70mila miliardi di dollari di patrimoni saranno trasferiti per eredità entro il 2035, con effetti devastanti sulla mobilità sociale.

Nel frattempo, uno su quattro esseri umani nel mondo salta regolarmente un pasto, mentre il numero di miliardari tocca livelli record. Il documento mette in guardia anche contro l'impatto politico di queste distorsioni: dove crescono gli squilibri, cresce il potere delle élite economiche e si restringe lo spazio democratico. "La ricchezza estrema tende a trasformarsi in influenza politica, accesso privilegiato alla giustizia, controllo dei media", osserva il Comitato. Oggi, a questa dinamica si aggiunge la concentrazione del potere digitale: "Il controllo della piazza pubblica del XXI secolo – quella dei social e delle piattaforme tecnologiche – è finito nelle mani di pochi".

Le raccomandazioni sono chiare. A livello globale, il rapporto chiede una riforma delle regole economiche internazionali: revisione delle norme sulla proprietà intellettuale per garantire accesso equo a farmaci e tecnologie verdi; riscrittura delle regole fiscali per assicurare una tassazione efficace delle multinazionali e dei super-ricchi; un coordinamento più stretto sui temi del debito e della finanza pubblica, per evitare che l'austerità diventi l'unico orizzonte dei paesi in difficoltà.

Sul piano interno, si invita a un nuovo patto sociale: salari più giusti, fisco progressivo, investimenti nei servizi pubblici, sostegno ai lavoratori informali, lotta alla concentrazione economica. "Le disuguaglianze – evidenzia l'esperta Jayati Ghosh – non sono un destino ma una scelta politica, e come tali possono essere invertite".

Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa ha definito il rapporto "una road map per la dignità e la democrazia". E ha avvertito: "Affrontare la disuguaglianza è la nostra sfida generazionale ineludibile". Le sue parole riecheggiano la lezione che emerge dal documento: non è solo una questione di equità, ma di sopravvivenza del sistema. Perché un mondo in cui metà della popolazione lotta per la sussistenza mentre una minoranza accumula ricchezze senza precedenti non è solo ingiusto: è instabile, vulnerabile e, in ultima analisi, insostenibile.

Conferenza Mondiale sul Clima a Belém in Brasile

VITE IN PERICOLO



Il monito dell'Unicef alla Cop30 di Belém: circa un miliardo di bambini vivono in zone ad «altissimo rischio» per via dei cambiamenti climatici.

Quasi la metà dei bambini del mondo vivono in Paesi «ad altissimo rischio» per gli effetti dei cambiamenti climatici. Dovrebbe scuotere le coscienze questo dato diffuso dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef), in coincidenza con i lavori della Cop30 a Belém: circa un miliardo di bambini al mondo sono a rischio sopravvivenza a causa delle conseguenze dei cambiamenti climatici. Una vera emergenza globale se pensiamo anche agli sfollati il cui numero, come riconosciuto dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, in un'intervista ai media vaticani prima dell'inizio della Cop in Brasile, «è più alto per quanto riguarda i cambiamenti climatici che non per i conflitti che sono in atto nel mondo». Un numero quantificato proprio in questi giorni dall'Unhcr in 250 milioni di sfollati per i fenomeni ambientali estremi negli ultimi dieci anni: in fuga dalle proprie case per i cataclismi 70.000 persone ogni giorno. Inoltre, entro il 2050, i 15 campi profughi più caldi del mondo — situati in Gambia, Eritrea, Etiopia, Senegal e Mali — potrebbero sperimentare quasi 200 giorni di calore estremo all'anno, mettendo a rischio la salute e la sopravvivenza dei loro abitanti.

Unicef indica inoltre che un bambino su tre, ovvero 739 milioni nel mondo, vive in zone esposte a scarsità d'acqua elevata o molto elevata. E lo scorso anno quasi 250 milioni di studenti hanno subito interruzioni del loro percorso scolastico a causa di eventi meteorologici estremi. «Stiamo già assistendo a shock climatici sempre più frequenti, che mettono a rischio il futuro dei bambini», ha dichiarato Nicola Graziano, presidente di Unicef Italia. Senza interventi urgenti, Unicef prevede che nei prossimi 25 anni i cambiamenti climatici causeranno altri 28 milioni di casi di malnutrizione acuta e 40 milioni di casi di malnutrizione cronica.

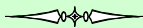
Il cambiamento climatico, come nel caso degli sfollati, concorre con le guerre in una drammatica competizione anche nel provocare la fame nel mondo. A fare il paio con i dati di Unicef altri numeri diffusi dall'organizzazione umanitaria Cesvi: le condizioni climatiche estreme, in particolare siccità e inondazioni, nell'ultimo anno hanno spinto oltre 96 milioni di persone in 18 Paesi verso l'insicurezza alimentare acuta. Un dato più che triplicato rispetto ai 28,7 milioni del 2018. «La Cop30 rappresenta un'occasione decisiva per riaffermare la responsabilità collettiva di fronte a un rischio sistemico che incide sulla stabilità economica globale e sulla giustizia sociale e per fornire risposte concrete, coordinate e im-

mediate», ha affermato il direttore generale di Cesvi, Stefano Piziali. Gli eventi climatici estremi rappresentano la seconda principale causa scatenante della malnutrizione dopo le guerre. Spesso questi due fattori si sovrappongono, come nella Striscia di Gaza dove due anni di conflitto hanno causato danni ambientali senza precedenti, che richiederanno decenni per essere arginati. Attualmente — indica Cesvi — nella Striscia risultano danneggiati il 97,1 per cento delle colture arboree, l'82,4 per cento delle colture annuali, mentre l'89 per cento dei terreni erbosi o incolti e il suolo è contaminato da munizioni, rifiuti solidi e acque reflue non trattate. Una situazione che rende impossibile la produzione di cibo su larga scala ed espone a gravi rischi di alluvione. La situazione è drammatica anche sul fronte idrico: le riserve di acqua dolce sono estremamente limitate e gran parte di ciò che rimane è inquinato. La crisi ambientale ormai è strutturale: solo nel 2024 si sono verificati 393 disastri naturali, che hanno causato oltre 16.000 vittime. In questo scenario, il Corno d'Africa e il Pakistan rappresentano due dei casi più gravi: territori duramente colpiti da eventi climatici estremi, dove siccità prolungate e alluvioni devastanti stanno alimentando una spirale di malnutrizione e vulnerabilità sociale che minaccia milioni di vite.

Il Corno D'Africa ha registrato cinque stagioni consecutive di mancate piogge, la peggiore siccità degli ultimi 40 anni, con effetti devastanti in Etiopia, Kenya e Somalia. Lo scorso anno quasi 50 milioni di persone nell'area hanno sofferto di insicurezza alimentare acuta.

Il Pakistan — dopo le esondazioni che nel 2022 hanno sommerso un terzo del Paese e colpito più di 33 milioni di persone, e le successive alluvioni del 2023 — quest'anno è stato nuovamente messo in ginocchio da fenomeni meteorologici estremi: una violentissima stagione monsonica ha colpito quasi 7 milioni di persone colpite causando circa mille vittime. A peggiorare la situazione, temperature superiori ai 45°C e periodi prolungati di siccità hanno ridotto la disponibilità di acqua e alimenti, aggravando la crisi agricola. Gli effetti combinati di eventi climatici estremi, povertà diffusa e servizi di base fragili hanno alimentato una crisi nutrizionale di lunga durata: oggi il 40 per cento dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione cronica e quasi 12 milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare acuta.

LA NOTA



“Se volete coltivare la pace, prendetevi cura del Creato. Esiste un chiaro legame tra la costruzione della pace e la custodia del Creato”. Dopo queste forti parole di Papa Leone XIV nel suo messaggio ai leader mondiali partecipanti al Vertice sul Clima a Belém, Brasile, nella capitale mondiale del Clima, ha iniziato la 30ª sessione della Conferenza delle Parti della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP30).

“Se da un lato, in questi tempi difficili, l'attenzione e la preoccupazione della comunità internazionale sembrano concentrarsi principalmente sui conflitti tra le nazioni”, ha detto il Santo Padre nel suo messaggio, “dall'altro lato cresce anche la consapevolezza che la

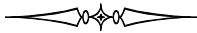
pace è minacciata anche dal mancato rispetto del Creato, dal saccheggio delle risorse naturali e dal progressivo declino della qualità della vita a causa dei cambiamenti climatici”.

Fino al 21 novembre, gli occhi del mondo saranno puntati sulle numerose discussioni, plenarie e dibattiti su come cambiare direzione di fronte alla crisi ambientale che minaccia il pianeta.

Le sfide, che dopo 10 anni dall'Accordo di Parigi, come ha affermato il cardinale Parolin, segretario di Stato del Vaticano nel suo discorso ai presenti al Vertice sul Clima, sono oggi più rilevanti di quanto lo fossero dieci anni fa, e il raggiungimento dei suoi obiettivi sembra ancora lontano. “Non possiamo permetterci il lusso di un altro decennio di opportunità perse. Dobbiamo chiederci cosa manca”. Delegazioni provenienti da oltre 150 paesi, tra cui quella della Santa Sede, discuteranno le azioni da intraprendere per affrontare la crisi climatica.

La denuncia di Caritas Gerusalemme sulla Striscia di Gaza e Cisgiordania

SITUAZIONE CATASTROFICA



In una nota recentemente diffusa a Gerusalemme, la Caritas locale descrive la situazione umanitaria a Gaza e in Cisgiordania. Nella Striscia manca praticamente tutto e la tregua fragile mette a rischio il futuro della popolazione. Anche in Cisgiordania la tensione rimane elevata, con frequenti scontri, un numero crescente di posti di blocco e varchi che limitano gli spostamenti tra i villaggi e un aumento degli attacchi dei coloni. Ribadito l'impegno verso la popolazione.

Una situazione catastrofica in particolare per quanto riguarda l'insicurezza alimentare, decine di migliaia di persone rimaste senza casa, il 90% delle abitazioni residenziali risulta distrutto; mancanza di acqua; carenza grave di medicine e cure ospedaliere con conseguente diffusione di malattie infettive; scarsissime possibilità di lavoro: così Caritas Gerusalemme descrive la Striscia di Gaza oggi.

In una nota l'organismo che opera in seno al Patriarcato Latino di Gerusalemme, fa il punto sulle condizioni di vita dei gazawi dopo l'accordo di cessate il fuoco, entrato in vigore lo scorso 10 ottobre e continua, spiega la Caritas, "a subire ripetute violazioni e a essere fonte di incertezza. Hamas ha affermato che Israele non ha rispettato le disposizioni chiave, tra cui la completa riapertura del valico di Rafah e l'ingresso tempestivo degli aiuti umanitari. Israele, d'altra parte, ha dichiarato che Hamas ha lanciato un razzo e ha effettuato un attacco nei pressi di Rafah, provocando una risposta militare. Sebbene l'accordo non sia stato annullato, la sua attuazione rimane fragile e la pressione per rispettarne i termini è estremamente elevata".

La situazione umanitaria. La situazione umanitaria complessiva rimane catastrofica, in particolare per quanto riguarda l'insicurezza alimentare. Gli esperti, spiega la Caritas, hanno confermato che Gaza è entrata in una carestia di Fase 5, con oltre mezzo milione di persone ancora dipendenti dagli aiuti umanitari, inclusi cibo, acqua e beni di prima necessità, poiché la produzione locale è stata completamente distrutta. Le infrastrutture in tutta Gaza sono gravemente danneggiate. Molti ospedali e centri medici sono fuori uso o operativi solo parzialmente. Vi è una grave carenza di medicinali, forniture mediche e servizi di salute mentale. Caritas Gerusalemme continua i suoi sforzi per procurarsi medicinali e beni di prima necessità attraverso il mercato locale, ma le forniture rimangono in gran parte indisponibili.

Circa il 90% delle abitazioni residenziali è stato completamente demolito, lasciando decine di migliaia di persone senza casa. Si prevede che la rimozione delle macerie richiederà anni. Interi quartieri di Gaza City, come Tal Al-Hawa e Al-Zaitoun Street, un tempo densamente edificati e vivaci, ora assomigliano a deserti desolati e senza vita. I prodotti alimentari surgelati sono a malapena reperibili a causa dell'interruzione della catena di approvvigionamento, che contribuisce anche alla diffusione di malattie infettive.

La comunità cristiana. La comunità cristiana di Gaza continua ad affrontare gravi difficoltà. Sia nella parrocchia latina della Sacra Famiglia che in quella greco-ortodossa di San Porfirio, solo poche famiglie le cui case non sono state completamente distrutte sono



tornate a casa; la maggior parte rimane rifugiata all'interno dei locali della chiesa. Diverse famiglie cristiane, tra cui alcuni membri dello staff di Caritas Gerusalemme, sono emigrate all'estero, soprattutto i giovani, diretti in Australia. Altri, ricorda la Caritas, hanno scelto di rimanere, esprimendo la loro determinazione a rimanere e ricostruire. La partenza delle giovani famiglie cristiane rappresenta una seria

sfida per il mantenimento della presenza cristiana a Gaza, poiché la maggior parte di coloro che rimangono sono anziani.

Attività di Caritas Gerusalemme. In questo contesto Caritas Gerusalemme continua a servire la popolazione gazawa concentrandosi principalmente sui governatorati meridionali. L'organismo gestisce attualmente sette punti medici nel sud, con il supporto di un team dedicato sul campo. Al personale è stato consigliato di non tornare al nord a causa delle condizioni di insicurezza e inabitabilità: distruzione diffusa, assenza di elettricità e acqua e mancanza di infrastrutture di base.

Il principale centro medico nel nord (Al Shatei Medical Center) è stato riaperto e sono in corso limitati lavori di manutenzione e riparazione. Le strutture sono state messe in sicurezza contro i saccheggi e i lavori di ristrutturazione stanno affrontando i danni interni causati dai bombardamenti. Continua anche la distribuzione del latte in diverse aree della Striscia.

Cisgiordania. Nel comunicato la Caritas Gerusalemme ricorda anche la situazione in Cisgiordania dove la tensione rimane elevata, con frequenti scontri, un numero crescente di posti di blocco e varchi che limitano gli spostamenti tra i villaggi e un aumento degli attacchi dei coloni. Gli incidenti quotidiani continuano a verificarsi a Jenin, Tulkarem e Nablus. Nonostante queste sfide, Caritas Gerusalemme rimane operativa in diversi governatorati, adattando attività e interventi al contesto di sicurezza instabile. Anche la situazione economica rimane grave: l'assenza di pellegrini o turisti in visita a Gerusalemme o Betlemme, influisce in modo significativo sui mezzi di sussistenza delle famiglie che dipendono dal turismo e dal commercio su piccola scala.

La stagione della raccolta delle olive è ormai iniziata e accompagnata dai continui attacchi dei coloni che impediscono agli agricoltori palestinesi di raccogliere le olive, da cui molte famiglie dipendono come fonte vitale di reddito familiare. Nonostante le immense sfide umanitarie ed economiche sia a Gaza che in Cisgiordania, Caritas Gerusalemme, si legge nel comunicato, rimane ferma nella sua missione di servire i più vulnerabili con compassione, professionalità e fede, garantendo una presenza costante di speranza e solidarietà in tutta la Terra Santa.

Riflessioni di E' Vita di Avvenire sulla morte della giovane Siska per eutanasia

COSA CI DICE L'EUTANASIA DI SISKKA

Il decesso il 2 novembre, annunciato dai media delle Fiandre, la regione del Belgio di cui la 26enne era originaria. Nel racconto ai media durante le sue ultime settimane la denuncia dell'abbandono in cui un sistema dove l'eutanasia è legale da tempo lascia i casi più difficili. Come il suo.

"Ho lottato per metà della mia vita per arrivare al mattino successivo e ora sono arrivata al punto in cui è diventato insopportabile. Sono esausta. Non cerco più». Siska De Ruysscher, 26 anni, fiamminga, è morta domenica 2 novembre per eutanasia. L'aveva annunciato, chiedendo e ottenendo l'accesso alla morte volontaria con aiuto medico come prevede la legge del Belgio per casi di sofferenza che il paziente ritiene intollerabile. E Siska era ormai stremata, esausta dalla depressione che la serrava in una morsa sin dalla preadolescenza.

Ma la sua rinuncia a vivere, raccontata sui media belgi nelle ultime settimane, ha assunto davanti a un'opinione pubblica scossa dal caso di una bella ragazza che vuole morire il peso della denuncia di un sistema sanitario che ha rinunciato a curare e che attende solo che il paziente faccia la sua scelta: proseguire in cure che in casi di malattie inguaribili sembrano inutili o farla finita? Siska era depressa. Uno stato ormai cronico, sin dal primo tentativo di suicidio a 14 anni dopo essere anche stata vittima di molestie. Un desiderio di spegnere la luce della vita che aveva trovato sfogo in molti altri episodi. Raccontando la sua storia quando ormai la decisione di morire era presa ha però voluto sensibilizzare sulla salute mentale e la spaventosa incuria in cui ormai è lasciata nel Paese: «Racconto la mia storia – ha detto a Het Laatste Nieuws, quotidiano fiammingo di Anversa, che ha diffuso la notizia della sua morte – perché penso che molte cose debbano cambiare nel sistema sanitario: le procedure, le liste d'attesa, i rimborsi, i ricoveri forzati. Io sono il prodotto di un sistema fallimentare».

Non che il Sistema sanitario belga non fosse consapevole della sua situazione: Siska aveva ricevuto la diagnosi di grave disturbo depressivo e di sindrome da stress post-traumatico. Quello che la giovane non ha trovato però è qualcuno che la guardasse negli occhi e si prendesse cura della sua vita, che lei sentiva andare verso il naufragio, sempre più impotente di fronte al buio di giornate colme di dolore.

In questo labirinto, Siska ha sperimentato invece quanto possa essere indifferente un sistema che dovrebbe «curare»: «Procedure. Liste d'attesa. Rimborsi... Sono stata rinchiusa in celle di isolamento, mi hanno sedata, mi hanno legata su barelle, ho visto gli infermieri alzare gli occhi al cielo, come per dire «eccola di nuovo qui». Posso contare sulle dita di una mano gli operatori sanitari competenti che ho incontrato». Un vicolo cieco nel quale ha smesso di illudersi «che la situazione migliorerà domani – è



stata una delle sue ultime riflessioni pubbliche –. Ma è solo quando si raccontano queste cose, e quando anche altri lo fanno, che forse un giorno qualcosa potrà cambiare».

Siska sembra aver inteso la sua volontà di morire come un gesto necessario a scuotere la gente dall'indifferenza. Per una sanità inefficiente, certo. Ma forse soprattutto per la sostanziale rinuncia a curare davvero nei casi in cui questo sembra inutile perché non c'è «miglioramento» né tantomeno possibilità di guarigione. E se l'alternativa a questa resa è

l'eutanasia legale, allora può prendere corpo nelle coscienze l'idea che vivere diventi una inutile ostinazione. La morte per eutanasia come opzione equiparata alla prosecuzione della vita, con lo svantaggio per questa scelta della sofferenza crescente e del peso per sé e gli altri, produce l'effetto di abbandonare i pazienti che presentano le situazioni più drammatiche. Perché insistere se c'è una soluzione immediata e definitiva? C'è davvero da chiedersi, mentre rendiamo omaggio a Siska e alla sua drammatica vicenda, se è questo che pensiamo sia un bene per il nostro Paese, un «diritto», un passo avanti nella libertà e nella dignità. Siska ha parlato, ascoltiamo il suo grido.

I media ci aiutano col suo ultimo messaggio: «Al mondo che lascio vorrei dire: siate comprensivi, anche con le persone che non conoscete, e non sottovalutate la gravità della vulnerabilità psicologica, anche se non è immediatamente visibile. Ascoltate. E con questo intendo: ascoltate davvero. E lasciate che le persone si esprimano, senza giudicare immediatamente. Ai curanti vorrei dire: abbiate il coraggio di mettervi in discussione. E alle persone che si riconoscono in questa situazione: raccontate la vostra storia. Perché sì, questo può fare la differenza».

Il dramma di Siska non è isolato: in Belgio, ma anche in Olanda e in Canada, la cronaca ha già registrato casi di eutanasia di persone depresse, persuase che la loro sofferenza sia ormai irreversibile e non più tollerabile, con i farmaci a costituire quelli che in Italia si definiscono «trattamenti di sostegno vitale». Insieme alla maggiore età e alla capacità di intendere e volere che Siska manifesta, sono le condizioni che attualmente sono sul tavolo della discussione di una legge sul suicidio assistito in Italia. Mentre speriamo con tutto il cuore che questa storia possa avere un colpo di scena positivo, e osserviamo come per i media del Belgio quella di Siska sembri in fondo una morte come un'altra, siamo però di fronte anche a un monito per chi ha la responsabilità di stendere un sistema di regole sagge e umane per una possibile nuova norma sul «fine vita» nel nostro Paese.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

“FILI DI PACE” IN CISGIORDANIA

Bisogna attraversare il deserto per raggiungere il villaggio di Jahalin, in Cisgiordania. Anzi, l'“accampamento”, fatto di casupole in mattoni, terra e lamiera, è nel deserto: collocato tra la terra dei palestinesi e quella occupata dai coloni israeliani. Qui è in atto il progetto “Fili di pace”, curato dalle suore comboniane. “Fili” perché si insegna alle giovani donne beduine il ricamo e il cucito, oltre alla produzione di sapone. Un modo come un altro per sopravvivere, dove il lavoro non c'è. “In un contesto segnato da spostamenti e incertezze, il progetto offre dignità e speranza, fornendo a più di cento donne in dieci villaggi formazione e risorse per mantenere sé stesse e le loro famiglie”, si sentono dire i vescovi lombardi, che in questi giorni di fine ottobre sono in pellegrinaggio in Terra Santa. L'obiettivo del progetto è anche preservare il ricamo palestinese, riconosciuto come patrimonio dell'umanità. “Fili di pace non è solo un'attività di reddito, ma una vera ancora di vita che rafforza la comunità e mantiene viva la speranza”.

“E poi dove andremo?”. I beduini vivono ai margini della società. Per questa ragione suor Lourdes Garcia e suor Cecilia Sierra si sono adoperate, assieme ad altre cinque consorelle, per realizzare alcune scuole materne per bambine e bambini dai 3 ai 5 anni. Il capovillaggio, Jihan Frenhat, ci dà il benvenuto; poi le suore introducono il folto gruppo italiano alla vita di questi villaggi e degli stessi beduini. Quindi prende la parola Ahmad Frehmat, una delle tre maestre. L'orgoglio di questa piccola comunità è legato al fatto che le tre maestre, figlie di queste famiglie, hanno potuto laurearsi e dunque mettersi al servizio dell'istruzione di questi ragazzini:



ca terra abitata ai beduini. “E poi? Dove andremo?”, sussurra un'altra maestra.

Parlare e cantare insieme. L'accoglienza riservata agli ospiti è calorosa. Si chiacchiera, si bevono caffè e tè. Il tempo non scorre alla velocità dell'orologio: le occasioni di incontro, per ascoltare soprattutto, diventano provvidenziali. Qualche vescovo, assieme agli accompagnatori, accenna a “O sole mio”, seguito da “O mia bela Madunina”: si canta insieme. La maestra Ahmad aggiunge: “È difficile essere beduini, vivere nel deserto, senza diritti, con pochi servizi. Ancora di più lo è per le donne”.

Suor Lourdes osserva: “Sono stati gli stessi beduini a chiederci di realizzare una scuola per i loro figli. Ora abbiamo cinque asili”. Una piccola capanna di legni e lamiera costituisce la scuola. Qualche banchetto, una lavagna, pochi quaderni. Tantissimi sorrisi e saluti, in arabo. Infine, ci accompagnano con un italianissimo “ciao”. E si riparte per la basilica della Natività.

SEMI DI SPERANZA IN THAILANDIA

Attualmente è rettore della Casa madre del Pontificio istituto missioni estere (Pime) a Milano. Ma quando padre Valerio Sala terminerà il suo incarico, ripartirà per la missione, visto che il carisma dell'ad vitam e dell'ad gentes significa essere missionari per sempre e fuori dal proprio Paese di origine. È in Thailandia che padre Sala ha operato per 14 anni, 12 dei quali trascorsi tra le popolazioni tribali che vivono sui monti nel Nord del Paese. Qui è stato parroco in una missione che, prima di essere divisa in due, ha contato fino a 52 villaggi.

Prima evangelizzazione e scuola. L'apostolato in quest'area consiste “nella prima evangelizzazione, ma anche nella conferma nella fede con i cammini catechetici e tutto il lavoro pastorale di un missionario: la messa, la catechesi, le confessioni. E poi – racconta padre Sala – c'è anche la peculiarità degli ostelli, dove i figli delle famiglie della comunità cattolica risiedono per frequentare le scuole, visto che sui monti i villaggi sono ancora sperduti e diversamente sarebbe impossibile assicurare un'istruzione ai ragazzi”. È un percorso formativo dalle elementari alle superiori, quindi “chi fa tutto l'iter, cresce con noi”, commenta il missionario.

Vita in montagna. I popoli di quest'area montuosa della Thailandia sono i Lahu, gli Akha, i Cariani, tribù nomadi che anticamente provenivano da Nepal, Cina, Laos, stanziatesi circa 150 anni fa sul confine tra Thailandia e Myanmar. Nell'immaginario collettivo della popolazione che vive nel resto del Paese, le etnie sui monti valgono meno dei Thai.

Sulle montagne le tribù vivono di agricoltura: coltivazioni di riso, tè, caffè. “Ma – spiega padre Sala – le famiglie tendono a mandare i figli all'estero (Corea del Sud, Israele, Australia, Taiwan) dove fare comunque gli agricoltori, ma per una paga più alta”.

Scommessa sui giovani. È in questa realtà che i missionari del Pime diventano “messaggeri di speranza tra le genti”, come recita lo slogan della Giornata missionaria mondiale 2025. “Sono convinto – conclude padre Sala – che il futuro della società thailandese sia anche nelle mani degli alunni che stiamo formando negli ostelli. Ho sempre ripetuto, fino allo sfinimento, quello che l'angelo dice a Maria: ‘Nulla è impossibile a Dio’. La speranza più forte, secondo me, è quella di credere che Dio opera grandi cose anche in quei ragazzi”.

Messaggio importante ancor più in un Paese, come la Thailandia, dove il buddismo insegna a rassegnarsi alla vita presente, per espiare le colpe di quella passata e accumulare meriti per quella futura. Il Signore, invece, ci vuole liberi adesso, capaci di prendere in mano la vita e di farla nuova in Cristo”.